

L'ombra del padre

di Piergiorgio Tagliani

Quando si parla di una persona recentemente scomparsa è sempre difficile "trovare le parole". Quando questa persona è stata per molti anni un punto di riferimento professionale ed affettivo, lo è ancora di più. Quando infine ci si vorrebbe illudere di scorgere ancora la luce accesa nel suo studio, udire anche attraverso la porta ermeticamente chiusa le sue parole, allora questo compito diviene quasi impossibile. Il lutto che ha colpito i cosiddetti collaboratori del Cospes, cosiddetti perché, a tutti gli effetti, ci siamo sempre sentiti parte di una strana, bizzarra, singolare famiglia, nel nome di un padre benevolo ma fermo, disponibile ma ostinato, accogliente ma severo, rappresenta ancora una ferita troppo aperta per poter essere analizzata razionalmente.

Come in tutte le famiglie, il vuoto lasciato dalla perdita del "capo" appare incolmabile: sembra di aver bisogno di una sua parola di fronte ad ogni decisione, quando nel corso della sua vita egli aveva saggiamente saputo delegare e rendere tutti ugualmente responsabili del proprio operato. Proprio questa capacità, innanzitutto umana e quindi professionale, di valorizzare le risorse di chi lo circondava gli ha permesso di creare un gruppo di lavoro "fedele" e dinamico, autonomo ma nello stesso tempo in grado di riferirsi idealmente a lui. Attorno ad un tavolo, che fosse quello operativo delle equipe del lunedì sera o quello conviviale della gita in montagna, egli era veramente l'occhio, l'orecchio, la voce da cui tutti dipendevano pur sentendosi perfettamente liberi di esprimersi.

A questa straordinaria dote si è sempre affiancata una "tolleranza" assoluta verso il prossimo, intesa come l'accoglienza e la comprensione per qualsiasi tipo di differenza o di divergenza di opinioni: pronto a discutere, ad essere anche qualche volta "contro" per puro piacere dialettico, ha sempre dimostrato un totale rispetto per l'altro, senza mai far pesare cultura ed esperienza che gli erano proprie.

È difficile, dicevo, "ricordare" qualcuno che è ancora così presente: per me lo è ancora di più perché, in quanto "giovane rampante" (come diceva lui, più di due lustri orsono), ho ricevuto

una fiducia e un incoraggiamento inestimabili. Quel giorno di quasi 10 anni fa, quando mi ritrovai su un palco di fronte a 600 persone, a parlare della terapia di Diego, la mia voce era rotta dalla tensione per un compito che io vedevo sproporzionatamente più grande di me, ma che egli aveva visto come possibile. Dopo un singhiozzo, avevo cominciato la mia esposizione.

Ripescando nella mia biografia, posso dire che solo un'altra persona aveva dimostrato tanta stima per me, quando poco più che diciottenne mio padre mi affidò il compito di guidare l'auto con la roulotte a rimorchio appena acquistata. In entrambi i casi, sul momento immaginai che i "grandi" fossero tutto sommato un po' irresponsabili; col senno di poi, credo di aver appena descritto due dei momenti più importanti nella mia crescita umana e professionale, vissuti sotto l'egida emancipante di una figura paterna che ha creduto nelle mie potenzialità...

Ah dimenticavo: il titolo di quella relazione, guarda caso, suonava più o meno come "L'ombra del padre"... Un'ombra che, ne sono certo, non smetterà mai di accompagnarci.